

"... tutto è stato fatto per mezzo di Lui"

Il senso dell'opera di Carità *

*In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.*

*Egli era in principio presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto
di tutto ciò che esiste. (Gv. 1,1-3)*

Le parole del Prologo di Giovanni che cantano il mistero dell'Incarnazione, suonano come un tonfo nel caos della nostra vita: sempre più rumorosa, sempre più soffocata dalle cose da fare, ormai dimentichi che all'origine di ogni cosa c'è un Altro. E che tutto da Lui proviene e tutto a Lui ritorna. Tutto. La nostra vita, il nostro cuore, la nostra opera. Vale la pena partire con una domanda che traduce l'espressione giovannea: cosa c'entra Cristo con la mia vita, con ciò che sono e faccio? Cosa è veramente l'opera¹ che compio?

Per una risposta esauriente a queste domande bisogna tener presente l'espressione di Giovanni ed è necessario partire dal definire lo *scopo* dell'opera caritativa.

Innanzitutto la nostra natura ci dà l'esigenza di interessarci degli altri. Quando c'è qualcosa di bello in noi, non possiamo fare a meno di comunicarlo agli altri. Così quando sentiamo altri stare peggio di noi ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Fosse anche un gesto o una parola. Questa esigenza è nostra. Non di un altro, ma nostra!

1. L'opera caritativa è lo spazio, il tempo per soddisfare tale esigenza. Quanto più noi viviamo questa esigenza e questo dovere, tanto più realizziamo noi stessi. È nella comunicazione agli altri che compiamo noi stessi. La verifica di questo è il fatto che quando non riusciamo a dare, ci sentiamo diminuiti.

2. L'opera caritativa è per il compimento di noi stessi. Prima di essere qualcosa che facciamo agli altri è il compimento di noi stessi. Se noi non siamo compiuti, non possiamo dare agli altri; o ciò che daremo non sarà vero. C'è quindi una legge suprema del nostro essere e consiste nel condividere l'essere degli altri, cioè mettere in comune se stessi. Solo Cristo afferma tutto questo! La stessa parola "carità" trova la propria spiegazione nel mistero dell'Incarnazione: Cristo ha

* Incontro con il personale (barellieri e damine) dell'Associazione Santa Maria di Torino (Hotel Le Gronde – Cava Manara PV, 4 marzo 2012)

¹ Uso volutamente il termine "opera" e non il termine comune "volontariato" poiché il primo indica un movimento che implica più mani, più persone; il secondo si presta, nella cultura odierna, a troppe ambiguità.

condiviso la nostra nullità facendoci misero come noi. “L’unione con Cristo è allo stesso tempo unione con gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l’unità con tutti i cristiani.”²

3. L’opera caritativa è per imparare continuamente a vivere come Cristo.

I tre punti che possono aiutarci a definire lo scopo dell’opera caritativa che ci salvano dalla tentazione di una definizione filantropica e non vera, portano delle conseguenze.

I. la carità è legge dell’essere e viene prima di ogni simpatia e di ogni commozione. Il fare per gli altri rischierebbe di essere nudo e privo di entusiasmo.

L’atteggiamento concreto che esprime la carità è l’attenzione alla *persona*, la considerazione della persona. Quante volte noi definiamo una persona, un povero, soltanto a partire dal suo bisogno, dalla sua domanda?

ciò di cui l’altro ha veramente bisogno non lo so io, non lo posso definire io, non lo misuro io: è una misura che sta in dio. “L’amore cristiano non è una virtù morale, ma teologale, viene dall’alto non dal basso, viene da Dio, e proprio per questo «*chi non ama non ha conosciuto Dio...*» (4,8)”³

L’opera di consolazione (2Cor 1,3-11)

In apertura della Seconda lettera ai Corinzi scritta in difesa del suo apostolato, in una *beraqà*, Paolo inserisce il tema della consolazione, indicato nella duplice direzione del consolare ed essere consolati. È un’esigenza quella di Paolo del bisogno di essere consolato nelle sue tribolazioni.

L’amore e il dolore rappresentano i grandi eventi di svolta nell’esistenza umana: segnano la vita in bene e in male, nell’indurimento del cuore, nella maturazione, nell’amare soffrendo e nel soffrire amando.

Il messaggio cristiano non pretende di risolvere il dolore, né il senso tragico del vivere, ma lo rende persino più evidente proponendo di attraversare l’esperienza del dolore in una via di coinvolgimento e condivisione.

L’esperienza di sofferenza che fa Paolo è personale, è sulla sua carne, sono “le sofferenze di Cristo che abbondano in noi”.

² DCE, 14

³ G. Saldarini, *Ieri e oggi. La forte testimonianza di chi ha visto*. Lettera Pastorale 1993 – 1994, n. 9

Consolazione come partecipazione

Il canto di benedizione di Paolo è costruito sul contrappunto tra tribolazione e consolazione, con una maggiore attenzione sul consolare.

Come a Paolo anche a noi è concesso di scoprire che la consolazione sgorga dalla stessa desolazione, quando questa è unita alla sofferenza di Cristo.

Veri discepoli di Cristo siamo chiamati a sperimentare questa consolazione che a sua volta si ripercuote sugli altri: “Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione....” (2Cor 1,6).

La “consolazione” non è la pietà o la compassione, ma è ciò che rafforza, ridona vigore, fa percepire come l’esperienza del dolore se vissuta fino in fondo, con coraggio e dignità, è via per percepire la pienezza dell’essere. “L’unico modo in cui la malattia potrebbe essere vissuta – e non semplicemente attraversata come tempo morto dell’esistenza umana – sarebbe quello che consentisse di riconoscervi un senso, un’indicazione positiva per il cammino dello spirito, pur nella paralisi delle membra, nella passione e nell’umiliazione della carne.”⁴

Chi vive l’esperienza del dolore è svilito nella sua dignità umana, è prostrato, ha un cambio di prospettive e di orizzonti. In tali occasioni la vicinanza di Dio è motivo di consolazione, poiché l’abbraccio del Mistero fa percepire come il senso della sofferenza è nella partecipazione alle sofferenze di Cristo.

Ed è questa la consolazione: la prova che va accolta come partecipazione alle prove di Cristo. La consolazione non toglie l’afflizione, ma la interpreta come grazia. Per questo la consolazione è ben di più di qualcosa che riceviamo passivamente, ma ha una sua dinamica che si traduce nell’incoraggiamento, nel conforto, nell’esortazione. Concetti espressi in un unico vocabolo greco: *paraclesis*.

Paolo trova le ragioni della consolazione nel “Dio che dà la vita ai morti” (v.9) e nel Cristo obbediente fino alla croce.

La consolazione ha quindi una dimensione pasquale, non la morte, il dolore, la sofferenza, ma la vita nuova, risorta, trasfigurata, costituiscono il compimento del destino.

“La consolazione cristiana viene da Dio, che ne è l’unica sorgente, essendo il Signore dei vivi e dei morti, e ha la sua ragione nel Cristo pasquale, il crocifisso glorificato. Per questo è una

⁴ C. M. Martini, *Il Signore ama la vita*, Lettera alla Diocesi Ambrosiana per la festa di S. Ambrogio, 8 dicembre 1981

consolazione reale, e non una semplice parola buona, perché libera veramente da ogni tribolazione, compresa quella della morte.”⁵

La *sorgente* della consolazione è il Dio dei vivi e la *ragione* è il Crocifisso glorificato.

Così anche la sofferenza e la tribolazione acquista un significato profondo e nuovo, illuminato dalla luce pasquale. C'è una ascesi della tribolazione dove il cristiano vi partecipa in modo misterioso e reale, ma da una parte non identifica Cristo come colui che soffre, né dall'altra parte glorifica il dolore come tale, ma è nella tensione tra tribolazione-consolazione che è rivelato al discepolo il senso di tutto nel quadro del progetto salvifico del Padre: l'economia salvifica che si realizza attraverso ciò che è causa di rovina.

Questa presenza delle forze antagoniste nel dramma umano è la via per ricordare il mistero pasquale, la possibilità del riscatto, dentro la vicenda dell'uomo.

È questa l'esperienza che siamo chiamati a fare in ogni circostanza: esperienza di consolazione, perché l'essere è posto in tutta la sua verità di fronte al dramma del dolore.

“... per la vostra consolazione e salvezza”

Nell'esperienza di Paolo la *consolazione ricevuta* è opera del Consolatore e, solo lo Spirito, può aiutare a capire personalmente il valore della prova, perché a sua volta *sappia consolare*.

Frutto della consolazione è la gioia rinnovata, ritrovata o addirittura nuova.

Il cuore umile è la via per incontrare la consolazione di Dio: “Ho imparato a non riporre la mia fiducia in me stesso, ma in Dio che risuscita i morti.” (v. 9)

È proprio *mediante* la consolazione che il nostro essere *testimonia Cristo*. La consolazione non si trova nelle dottrine, nelle ideologie e nemmeno nella teologia. Ma si tratta di manifestare il realismo delle beatitudini (Mt 5,3-11), cioè il segreto della vera felicità, fondata nella consolante compagnia di Cristo nel dramma dell'uomo: Egli è presente per assicurare la gioia all'uomo e l'uomo raggiunge la felicità, che è lo scopo della vita. La sicurezza della gioia!

Consolati da Dio mediante Cristo nello Spirito Santo, siamo a nostra volta chiamati a consolare. (v.4)

La certezza di questo è necessaria per vivere, e la certezza c'è quando si è in compagnia (se uno non ha la compagnia, è perché non la chiede. Se la chiede, viene data). Cristo è la suprema compagnia che Dio fa all'uomo.

⁵ G. Saldarini, *Omelia per la processione della Madonna Consolata* – Torino, 20 giugno 1989

Noi, i testimoni (coloro che ne hanno vissuto l'esperienza) siamo chiamati ad essere il *segno* di questa compagnia che Dio fa all'uomo, spesso la nostra consolazione si ferma alla compassione umana, alle lacrime umane, e alla condivisione del dolore ma anche del pessimismo.

Per questo dobbiamo *avere a cuore l'amicizia*. Non è facile capire, accettare e vivere l'amicizia. Si nasce fratelli e parenti, ma amici lo si diventa. Ma cos'è l'amicizia? "è l'incontro di una persona con un'altra persona di cui desidera il destino più che la propria vita: io desidero il tuo destino più di quanto desideri la mia vita. L'altro ricambia questo e desidera il mio destino più di quanto desideri la sua vita."⁶

Possiamo chiederci: come viviamo l'amicizia tra noi?

La trama di amicizia tra di noi è l'aspetto tangibile, sperimentabile, del nostro rapporto con Cristo. La sfumatura dell'amicizia vissuta da Gesù quale dono inestimabile ai suoi Apostoli, deve passare dentro la vita di fraternità che siamo chiamati a vivere; l'amicizia vera, sincera, sarà così sostegno della verginità, forza della carità, clima dei rapporti personali e fonte di reciproca gioia.

Perciò l'origine di questa amicizia è nel volto: "Il volto è il luogo in cui, l'uno per l'altro, emerge la promessa di Dio: tu non morirai"⁷. Sul volto delle persone che Dio ci dona quali amiche sta la promessa dell'eternità: allora l'amicizia è capace di portare e di sopportare. E questa è *consolazione*.

Alcune direttive per l'opera caritativa

1. **Sapere perchè.** Fino a quando non sapremo rispondere alla domanda sul perchè ultimo, lo scopo del nostro fare, non dovremo stare tranquilli. La carità nasce da una comunione reale di persone che si verificano. Ripensiamo alle parole che il Papa ha pronunciato a proposito della GMG 2011 di Madrid, possiamo comprendere meglio questo fondamentale aspetto della nostra opera: "Con il proprio tempo l'uomo dona sempre una parte della propria vita. Alla fine, questi giovani erano visibilmente e "tangibilmente" colmi di una grande sensazione di felicità: il loro tempo donato aveva un senso; proprio nel donare il loro tempo e la loro forza lavorativa avevano trovato il tempo, la vita. E allora per me è diventata evidente una cosa fondamentale: questi giovani avevano offerto nella fede un pezzo di vita, non perché questo era stato comandato e non perché con questo ci si guadagna il cielo; neppure perché così si sfugge al pericolo dell'inferno. Non l'avevano fatto perché volevano essere perfetti. Non guardavano indietro, a se stessi. Mi è venuta in mente l'immagine della moglie di Lot che, guardando indietro, divenne una statua di

⁶ L. Giussani, *Si può vivere così?* Ed. Rizzoli, Milano 2007, p. 160

⁷ E. Levinas in: M. Camisasca, *Volte e incontri*, Jaca Book, Milano 1995, pp. 61 - 62

sale. Quante volte la vita dei cristiani è caratterizzata dal fatto che guardano soprattutto a se stessi, fanno il bene, per così dire, per se stessi! E quanto è grande la tentazione per tutti gli uomini di essere preoccupati anzitutto di se stessi, di guardare indietro a se stessi, diventando così interiormente vuoti, "statue di sale"! Qui invece non si trattava di perfezionare se stessi o di voler avere la propria vita per se stessi. Questi giovani hanno fatto del bene – anche se quel fare è stato pesante, anche se ha richiesto sacrifici –, semplicemente perché fare il bene è bello, esserci per gli altri è bello. Occorre soltanto osare il salto. Tutto ciò è preceduto dall'incontro con Gesù Cristo, un incontro che accende in noi l'amore per Dio e per gli altri e ci libera dalla ricerca del nostro proprio "io". Una preghiera attribuita a san Francesco Saverio dice: Faccio il bene non perché in cambio entrerò in cielo e neppure perché altrimenti mi potresti mandare all'inferno. Lo faccio, perché Tu sei Tu, il mio Re e mio Signore."⁸

2. **Fare per comprendere.** Praticare la carità deve mirare a rendere le persone mature, cioè capaci di assumersi la responsabilità personale di fronte al bisogno. Si tratta di tenere desto nella coscienza il perché della carità.

3. **La carità implica una fedeltà.** La fedeltà poco alla volta crea una mentalità, educa.

4. **La fedeltà si misura nel dono del tempo libero.** Si tratta di mettere in movimento la libertà perché la persona sia plasmata dalla carità.

5. **La carità mantiene la sua ricchezza se pregata.**

⁸ Benedetto XVI, *Udienza alla Curia Romana in occasione dello scambio degli auguri natalizi*, 21 dicembre 2011